



Lodi, 22/08/2023

Autorità civili, militari e religiose,
combattenti della guerra di Liberazione,
rappresentanti delle associazioni d'arma,
carissime concittadine e carissimi concittadini,

è per me motivo di emozione quest'oggi essere stata chiamata dal Sindaco a commemorare i cinque giovani partigiani fucilati al Poligono di Tiro il 22 agosto 1944 e i compagni che seguirono la loro stessa tragica sorte nei mesi seguenti.

E considero un grande onore avere l'opportunità di condividere con voi una riflessione sull'attualità di questo momento di memoria collettiva. Parlo di attualità perché i riti, tutti i riti, assumono senso e valore nel momento in cui riescono a dire qualcosa alle comunità che li celebrano; e i riti legati alla memoria civile hanno il valore imprescindibile di cementare i valori che fondano la vita collettiva delle comunità stesse.

Ricordare l'eccidio fascista più grave verificatosi nella nostra Città significa quindi ribadire con forza il messaggio che Lodi porta scolpito nella pietra ai piedi del suo monumento alla Liberazione, realizzato dall'artista Vigorelli in piazzale Medaglie d'oro: **MAI PIÙ VIOLENZA E SOPRAFFAZIONE.**

E che quelle parole, idealmente pronunciate dalla madre rappresentata nella scultura, che alza al cielo la sua bambina a simboleggiare la fiducia in un futuro di pace, libertà e democrazia, possano essere sempre e per sempre le parole di ogni donna, uomo o bambino di questa Città. Perché questi sono gli ideali per cui i Martiri del Poligono sono morti sotto i tiri del plotone di esecuzione fascista.

Li chiamiamo "martiri", ma l'idea stessa di martirio rimanda all'agiografia. Li chiamiamo "eroi", ma il concetto stesso di eroismo rimanda alla mitologia. In un caso e nell'altro, le parole paiono insufficienti, perché fanno pensare a figure distanti dall'umanità comune, fatte di una pasta diversa da quella di tutti noi; come se le botte che resero i loro volti irriconoscibili, come se l'intera notte di torture cui furono sottoposti, fossero meno dolorose per via del loro coraggio; come se il sangue che lordò i locali in cui avvenne il pestaggio prima della fucilazione non fosse uguale al sangue di ciascuno di noi.

E ciò rischia di risultare infine deresponsabilizzante e di indurci a credere che siano solo alcuni gli uomini prescelti ad esercitare il loro ruolo attivo nella Storia contro tutto ciò che lede e offende la dignità umana; e che questa lotta contro ogni ingiustizia non sia invece un dovere morale di

ciascuno di noi, nel luogo e nel tempo che la vita ci ha assegnato.

Preferisco allora chiamare questi uomini semplicemente Partigiani, perché essere partigiani significa odiare l'indifferenza e saper scegliere da che parte stare; e farlo soprattutto quando ciò risulta più difficile, come fu per loro, che combatterono in un qui e ora di cui certo non erano chiari gli esiti.

Questi martiri, eroi, partigiani, furono ragazzi; ragazzi come tanti. Avevano 16, 17, 19, 21 anni. Solo Oreste Garati, il Falco Rosso, aveva superato i 30. E le cronache ci dicono che questi giovani commisero qualche leggerezza, non adottando per il nascondiglio nella macchia in cui furono scoperti le precauzioni necessarie, come l'organizzazione di turni di guardia. Ma questa piccola imprudenza, lungi dallo sminuirne il valore, ci dice tanto invece della loro umanità, ci dice che furono sedicenni, diciassettenni, diciannovenni, ventenni con tutta l'irruenza, la fiducia nel futuro, il coraggio un po' spavaldo e in definitiva la vitalità di qualsiasi altro giovane.

È questa vitalità che deve essere custodita e raccontata con forza. E questa esigenza diventa tanto più cogente quanto più ci allontaniamo dall'epoca dei fatti: la mia generazione è l'ultima che ha avuto la fortuna di conoscere direttamente coloro che vissero l'epopea resistenziale. Una conoscenza che è avvenuta in realtà in un'età troppo acerba per non lasciare un po' di rimpianto per ciò che avremmo voluto e non abbiamo potuto chiedere e sapere, ma che almeno offre a me e ai miei coetanei la sensazione di corpi vivi e caldi. Corpi vivi e caldi che invece la distanza temporale e la bidimensionalità della pagina stampata tenderanno ad appiattire per le generazioni successive.

Ecco allora l'appello a tutti coloro che per ruolo hanno l'opportunità di farsi promotori della Memoria a vivificare il sacrificio dei partigiani; e permettetemi di rivolgermi in particolare agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, veri baluardi della Costituzione.

Che il loro compito, tuttavia, non si limiti a quello di appassionati narratori delle vicende umane. Fondamentale è scardinare i meccanismi che resero possibile l'ascesa del Fascismo. Meccanismi che l'emergere della società di massa e lo sviluppo tecnologico e delle comunicazioni hanno portato nel Novecento alle più nefaste conseguenze, ma che si sono verificati più volte nella Storia umana e che quindi non vanno mai dati per definitivamente sconfitti: la rabbia sociale che si fa squadristo, la frustrazione che si fa nazionalismo o ricerca di un capro espiatorio.

Tutto ciò diventa fondamentale oggi più che mai, poiché è acclarato che una delle minacce principali di destabilizzazione delle democrazie occidentali passa dai meccanismi della rete, dalla proliferazione di fake news artatamente diffuse tramite i social network da forze situate al di fuori dei confini europei; forze interessate a combattere una guerra ibrida, che passa anche dalla costruzione di catene d'odio per dividere le comunità.

Insegnare a leggere criticamente la realtà è quindi la forma più alta di difesa della democrazia di cui

la Scuola può farsi portatrice.

Ma il ricordo dell'eccidio del Poligono ci serva anche come monito per ricordare la brutalità della guerra, in qualsiasi angolo del mondo essa si verifichi. La ricostruzione degli eventi di quell'estate del '44, realizzata da Ercole Ongaro con il consueto rigore storico, ci racconta che dopo le torture i cinque ragazzi, con i volti sfigurati dalle violenze subite, furono portati su una camionetta verso il Poligono, "sotto gli sguardi attoniti" dei residenti della Città bassa.

Residenti che solo un mese esatto prima avevano vissuto il bombardamento su Lodi, che aveva provocato tra i nostri concittadini 39 vittime, tra cui diversi bambini, e che ora si trovavano ad assistere a questo ulteriore dramma con protagonisti dei giovanissimi.

Dunque a noi risulta facile immaginare la scena di questa camionetta che attraversa via Defendente per condurre i ragazzi alla fucilazione, poiché sono luoghi che viviamo quotidianamente e che sentiamo vicini, così come ci risulta facile immaginare i lodigiani che per strada dovettero assistere ammutoliti a questa straziante scena, poiché hanno i volti dei nostri nonni e quindi anche i nostri. Ma quegli sguardi attoniti sono in realtà i medesimi degli uomini e delle donne dell'Ucraina, dell'Afghanistan, dello Yemen, del Nagorno Karabach, dei Paesi del Sahel, del Sudan, della Somalia e degli altri territori martoriati dai conflitti ogni volta che questa stessa scena si ripete sulle strade delle loro città.

Il dolore di questi sguardi ci aiuti ad entrare in empatia col dolore del pianeta intero, ma ci aiuti anche – restando più vicini a noi - a ricordare che il Fascismo è stata la catastrofe peggiore della storia del nostro Paese.

E che tuttavia, anche in quel momento di baratro più profondo, la scintilla della coscienza umana, che sa discernere il bene dal male, non si spegne mai del tutto.

I giovani che ricordiamo oggi erano nati durante il Ventennio del regime fascista e dunque non avevano mai conosciuto la libertà; ma la libertà è un afflato dell'animo che appartiene alle sfere più profonde della nostra umanità e che non ha bisogno di essere conosciuta per essere desiderata.

I Martiri del Poligono la desiderarono e la desiderarono al punto da sacrificare ciò che di più prezioso possedevano: la loro vita e il loro futuro.

Onore a loro e a tutti i partigiani.

Viva la Repubblica nata dalla Resistenza.

Viva l'Italia libera e democratica.